



***DIVINE PAROLE***  
**di RAMON DEL VALLE-INCLAN**  
**Regia di Damiano Michieletto**

Il Piccolo Teatro di Milano ha realizzato, per la stagione 2015, una eccezionale produzione del dramma *Divine Parole*, scritto dallo spagnolo Ramòn del Valle-Inclàn nel 1919, e diretto dal regista Damiano Michieletto.

L'autore nato in Galizia, presso La Coruna, nel 1866, è morto a Santiago di Compostela nel gennaio del 1936. Scrittore stravagante e poeta, fu anche attore e autore di diversi testi teatrali che

inscenò con alcune compagnie da lui dirette. Di ispirazione marxista, Valle-Inclan è considerato un immaginifico e poliedrico artista, di gusto estetizzante. Di lui ricordo d'aver visto *Luci di bohème* data al Pier Lombardo nel 1985, con Raf Vallone magnifico protagonista.

All'indomani della scomparsa di Luca Ronconi, il quarantenne regista Damiano Michieletto appare come un astro luminoso nel cielo del teatro italiano. Già famoso per le regie liriche, debutta al Piccolo con un testo ostico, difficile, eppure straordinario per la fattura e la creatività dimostrate.

Il Teatro Studio Maria Melato è trasformato in una distesa fangosa, sul fondo una piccola chiesa bianca contrasta con il nero della pista su cui si svolge l'azione. Il sagrestano Pedro Gailo ne ha la cura. Siamo in un ambiente miserrimo e sordido e tutto lo dimostra. Si fa avanti Juana la Reina che spinge la carrozzina ove giace il figlio deforme, nano idrocefalo. La madre lo esibisce nelle sagre come un fenomeno e raccoglie le elemosine. La povera donna muore però lungo un sentiero, e la carrozzina, con il relativo guadagno, solleva le mire dei parenti di Pedro Gailo. Prevale sul parentado la moglie del sagrestano, Mari Gaila, donna di enorme vitalità sessuale e una spasmodica voglia di vivere. Il vagabondo, e diabolico, Sèptimo Miau, sorta di indovino e forse assassino, la circonda, come fa con tutte le donne, e riesce a possederla.

Intanto il nano, abbandonato da Mari Gaila, finisce dilaniato dai maiali, e muore. Il fantasma della povera madre segue da vicino le vicende del figlio. Per non farci mancare niente, c'è la presenza di un gay osceno che pare commentare, e orchestrare, quanto succede nella landa desolata. Sopraffatto dagli eventi, si assiste al possibile incesto di Pedro con la giovane figlia, in chiesa; quindi a un efferato assassinio di Sèptimo Miau; e finalmente al nuovo incontro di costui con Mari Gailo tra i canneti, che scatena la bramata curiosità dei paesani, i quali, eccitati, denudano l'adultera e intendono lapidarla davanti al marito. E' adesso che Pedro Gailo, dopo avere riempito la chiesetta di quadri del Sacro Cuore, interviene per difenderla, con l'apparizione, in

latino, delle divine parole di Gesù: *Chi è senza peccato scagli la prima pietra*, incise sulla parete, che il sagrestano ripete e grida con tutto se stesso.

La sorpresa non incanta la folla, mentre la peccatrice si sottrae, vengono scagliate sul sagrestano manciate di fango che ne causano la morte. Juana la Reina riesce a dare sepoltura al proprio disgraziato figlioletto.

La sintesi della trama non inganni: nel laido ambiente accade molto di più. Il mistero del Male, ostentato fino all'exasperazione, induce a capire le intenzioni dello spettacolo di Michieletto. E' così: il Male ha invaso ogni cosa e persona; le idre bibliche della lussuria e dell'avarizia hanno preso possesso delle fibre e dell'anima di coloro che si trascinano nel fango, simbolo della propria degradazione. Il regista ha preso il testo dell'autore galeno e ha creato un (teatrale) inferno in terra.

“Chi può fermare il tempo, in una umanità priva di valori e di riferimenti, afflitta dalla brutalità che penetra nelle relazioni umane e la coscienza viene annullata?” si è chiesto Michieletto. “Io propongo un parallelismo con Cristo che ferma il tempo con parole divine”, si è risposto con sincerità d'artista e senza ritegni moralistici.

Questo il piano dello spettacolo, che non concede pause, mostra anzi, fino alla vergogna, non ricorrendo alla retorica ma allo squallore, l'immagine dell'uomo (e della donna) che ha negato Dio e lo ripudia di continuo. Perciò, al termine *Divine parole* diventa un messaggio di speranza, un segnale ad ascoltare con forza l'unico appiglio che ci è concesso.

Teatralmente il regista non ha voluto mezze misure: tutto è evidenziato, tanto che lo spettacolo è sconsigliato ai minori. Le emozioni ci sono e forti. Il fango è fango vero che sporca; gli amplessi sembrano tali; la disperazione degli interpreti autentica; però il contrasto tra il Male e la speranza esiste: il nero fa prologo al candore di quel piccolo quadrato Lassù; la musica (parole in latino), è “un'atmosfera che si scontra con la trama, e con la crudeltà dei fatti rappresentati”, come ha voluto la regia. Le luci sono l'abito che trasforma in magia lo scorrere degli eventi, senza quegli effetti luminosi non esisterebbe lo spettacolo.

Per finire con gli attori. Si esauriscono nella fatica improba di penetrare nelle fauci bestiali dei personaggi: giù nel fango; poi nel sangue; quindi qualcuno arpionato da un uncino che lo appende e sballotta in aria; senza nascondere alcunché di ciò che fa ribrezzo: urla, dolore, disperazione, torture... Tutto pare necessario per cominciare un esame personale. Fare nomi sarebbe doveroso, preferisco assemblare in gratitudine corale un cast di attori meraviglioso, straordinariamente fuso per un servizio che soltanto il teatro concede.

Roberto Zago  
Aprile 2015